Muti tv, radio e giornali

certamente delle più liberticide, fatta su misura perchè il regime potesse far tacere qualsiasi voce «fastidiosa», dal giornalista al cabarettista. I nuovi codici attendono di essere definiti e varati non si sa più da quanti anni; una legge del 1981 — lo ricordava ieri il professor Nuvolone — ha posto, è vero, un limite alla discrezionalità del giudice, prescrivendo che la pena deve essere motivata da precise esigenze: ad esempio, impedire eventuali inquinamenti delle prove. Ma la norma è rimasta, la discrezionalità pure e contro Paolo Longanesi il giudice ha esercitato l'una e l'altra.

«Si è costituito — afferma Miriam Mafai, presidente della Federazione della stampa — un precedente sin troppo pericoloso: usando quella norma del codice Rocco, qualunque collega può essere messo a tacere e il silenzio può calare su ogni inchiesta e vicenda giudiziaria, dalla più banale, alla più scottante e clamorosa. Se Montanelli deciderà di far scrivere Longanesi, nonostante la sospensione, noi sosterremo questa decisione».

Ecco, dunque, che questa seconda giornata di sciopero nazionale dei giornalisti si arricchisce di altre motivazioni: non soltanto il contratto, la risposta decisa al muro innalzato dagli editori; «ma — spiega Miriam Mafai — la difesa del ruolo e della professionalità del giornalista messi in forse anche da settori della magistratura». Aggiunge Sergio Borsi, che del sindacato dei giornalisti è segretario nazionale: «Abbiamo il dovere di fare un salto di qualità. Non possiamo limitare lo sguardo al microcosmo delle nostre aziende, del settore editoriale. Bisogna alzare gli occhi e vedere il resto, la condizione generale entro la quale svolgiamo il nostro mestiere, perchè è una condizione grave e compromessa. Penso alle leggi che ancora non ci sono (nel settore delle tv private); alle vecchie e contraddittorie norme sul segreto istruttorio; al codice Rocco, che consente di colpire il collega Longanesi; alla discrezionalità dei magistrati, ognuno dei quali — per assurdo — può decidere a suo modo. Potremmo ottenere anche un buon contratto: ma sforzi, sacrifici e conquiste potrebbero risultare vani se non mutasse il quadro generale; poichè ci saremmo costituiti — se, a questo punto, il contratto fosse l'unico obiettivo — un sistema di garanzie fragile come carta velina».

«Noi abbiamo avvertito almeno un anno fa — afferma Miriam Mafai — che nell'atteggiamento del potere politico e di quello giudiziario verso la stampa si stava creando un clima pesante. Ma al congresso di Sorrento — nel maggio scorso — avvertimmo che la categoria avrebbe replicato di fronte ad attacchi gravi; che non avrebbe tollerato coercizioni in direzione dell'autocensura. Debbo però anche manifestare una mia precisa sensazione: nelle sedi istituzionali presso le quali, in questi giorni, abbiamo posto i problemi della libertà e dell'autonomia dei giornalisti, abbiamo trovato molta sensibilità». La vertenza contrattuale, già aspra e difficile, si cala ora in questo clima; che, tuttavia, sgombra il campo dai tentativi di immeschinire e ridurre le richieste del sindacato al solo dato economico: tanti soldi e subito. «Sì, è vero — conferma Borsi — ci si vorrebbe inchiodare a questa parte della nostra piattaforma. Noi diciamo: la dignità della condizione giornalistica va ripristinata sul piano economico e sul piano dell'autonomia professionale, attraverso il controllo dei nuovi sistemi tecnologici».

Il sindacato appare deciso. Marco Politi, della giunta nazionale della FNSI, ricorda — dati alla mano — che i giornalisti hanno attivamente collaborato, in questi anni, al risanamento del settore, al ritorno in attivo dei bilanci di tante aziende. Ora gli investimenti non possono essere concentrati esclusivamente sulle nuove macchine da introdurre nelle redazioni, ma — almeno in parte — debbono riguardare anche gli uomini, il riconoscimento del loro lavoro. La Federazione degli editori si rifiuta, invece, persino di aprire la trattativa. Ascoltiamo ancora Miriam Mafai: «C'è stato un cambiamento evidente nell'attegiamento della controparte: dalla disponibilità al confronto (ricordo il discorso del presidente Giovannini a Sorrento, il pagamento dei punti di contingenza) ad un improvviso irrigidimento. È un mutamento che io collego all'ingresso, nella Federazione degli editori, di nuovi gruppi economici che hanno assunto di recente il controllo di alcuni tra i maggiori giornali italiani». Si tratta dell'asse FIAT-Montedison, del segnale che esso vuol dare. «Mi pare che questi nuovi gruppi — aggiunge Miriam Mafai — sono più interessati a imporre una linea generale di poliica industriale, che alle sorti delle aziende editoriali in quanto tali. Il sindacato non disconosce affatto le richieste economiche che ha avanzato, non ha di che vergognarsene. Ma noi abbiamo posto un secondo problema: poter controllare e gestire i nuovi sistemi editoriali, affinchè in essi circoli non una informazione omogeneizzata, tutta uguale; ma la professionalità, la capacità di elaborazione dei giornalisti, il pluralismo delle idee».

Sta qui la saldatura tra le due motivazioni che sono alla base dello sciopero di oggi, è questo il salto qualitativo indicato da Sergio Borsi: condizioni di libertà, dignità e autonomia per il giornalista — nell'interesse della collettività — nelle aziende e fuori, nella società. In queste ore un dato colpisce: così rigidi nel gestire le vertenze contrattuali, gli editori tacciono, sino ad ora, sui nuovi attacchi alla libertà d'informazione, un bene che dovrebbe stare a cuore anche a loro. A meno che qualcuno — ad esempio i nuovi padroni di tanta parte della stampa — non ritengano che produrre informazione sia come fabbricare parafanghi; o che sia una merce da barattare per altri e più sostanziosi affari in una logica di scambio con il potere politico.

Antonio Zollo

Montanelli: 'Persecuzione'

lato il segreto istruttorio — ha ancora affermato —. Non sapevo neppure, non avendo parlato col magistrato, dell'esistenza del segreto istruttorio». E ha ribadito che del pentimento di Epaminonda erano al corrente tutti, ma proprio tutti, persino un barista di sua conoscenza che proprio nei giorni scorsi gli aveva chiesto che novità ci fossero sulle sue rivelazioni. «Mi sono limitato a riferire notizie raccolte e controllate parlando con persone che frequento normalmente nel mio lavoro», ha continuato il giornalista.

La sospensione, comunque, è stato il tema del giorno. Nella serie di pesanti «infortuni» collezionati dai magistrati in questa storia — l'accusa praticamente insostenibile di favoreggiamento, l'arresto, l'interdizione per un mese — quest'ultimo provvedimento si distingue dagli altri per un di più: la «mano pesante» della legge questa volta si è abbattuta in campo altrui, invadendo il terreno degli organismi di categoria. «Un fatto di estrema gravità, senza precedenti in Italia, un atto di intimidazione contro l'intera categoria», l'ha definito il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti Giorgio Santerini. «È impensabile che organismi rappresentativi come Ordine e sindacati vengano esautorati con un atto giudiziario».

Giusta affermazione, consenso generale. Praticamente un fronte compatto contro la magistratura, divenuta improvvisamente l'imputato di una specie di controprocesso. Lo stesso Montanelli, dimenticando la lodevole pacatezza dell'esordio, ha assunto toni rissosi, parlando di un provvedimento «stupido», affermando che i magistrati «si considerano una categoria di intoccabili garantiti dall'impunità», che la magistratura nel suo insieme è «una portineria dove ogni magistrato fa confidenze a chi gli conviene».

In assenza dell'imputato (il mestiere dei magistrati, si sa, non è quello di andare alle conferenze stampa), è toccato a un altro giornalista, a Ibio Paolucci del nostro giornale, ricordare l'ovvia verità che un errore di alcuni non può essere attribuito a tutti, che anzi tra gli stessi magistrati milanesi non pochi sono i dissensi sui discussi provvedimenti nei quali è incappato Longanesi e che anzi buona parte, la parte più seria e responsabile dei giudici, si è sempre dichiarata e dimostrata convinta che la mancanza di un controllo dell'opinione pubblica costituisce un pericolo per loro come per la cittadinanza nel suo complesso. Perché dunque non promuovere un incontro tra gli organismi dei giornalisti e la sezione milanese dell'Associazione magistrati?

Intanto si moltiplicano le reazioni al caso Longanesi. Guido Guidi, presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, ha deplorato le divergenze di comportamento delle magistrature di diverse città d'Italia e ha richiamato la necessità di arrivare finalmente a una certezza del diritto che garantisca i giornalisti dalle interpretazioni oggettive della legge da parte dei singoli magistrati. Guidi ha anche annunciato l'intenzione di incontrare il ministro della Giustizia e di sollecitare il suo intervento. A Martinazzoli è giunta un'interrogazione del presidente della commissione Interni della Camera Luigi Preti (Psdi) a proposito del provvedimento «illegittimo e persecutorio» che ha colpito Longanesi. Duri giudizi sono stati espressi anche dai presidenti dei gruppi parlamentari Rognoni (Dc), Bozzi (Pli), Reggiani (Psdi), dai repubblicani Spadolini e Mammì, dal socialista Felisetti. Un richiamo «alla tutela della dignità professionale» e la proposta di una giornata di sciopero sono stati rivolti alla Fnsi da settanta giornalisti parlamentari.

Il comunista Francesco Macis ha chiesto al presidente della commissione Giustizia della Camera, Rolando Riz, di discutere la proposta di legge presentata dal Pci sulle norme a tutela del segreto professionale del giornalista.

«Il recente arresto di un cronista milanese e la concessione della libertà provvisoria con la sospensione dell'esercizio della professione per un mese — scrive Macis a Riz — ripropongono, anche per il ripetersi di iniziative consimili della magistratura, il problema di una chiara disciplina della materia che definisca e tuteli il diritto all'informazione giornalistica».

Da registrare infine la voce, di cui ha riferito il presidente dell'Ordine di Milano, De Martino, secondo cui l'Ordine milanese sarebbe sottoposto ad un'inchiesta per omissione d'atti d'ufficio, non avendo provveduto a sospendere il giornalista incriminato. Sono provvedimenti che si prendono, e si sono presi infatti — ha spiegato De Martino —, in casi di reati comuni, mai in presenza di reati di stampa. In serata il Consiglio comunale di Milano ha espresso unanimamente la sua solidarietà al giornalista Paolo Longanesi e ha giudicato gravi i provvedimenti adottati nei suoi confronti della magistratura.

Paola Boccardo

Anche a Roma il Pg attacca la stampa

ROMA — Anche nella capitale una stretta nei rapporti magistratura-stampa. Il procuratore generale presso il distretto della Corte d'Appello, Franz Sesti, ha diramato una sua circolare sull'argomento. Dopo un richiamo al fatto che «non infrequentemente» notizie coperte da segreto istruttorio compaiono sui giornali, ed al fatto che tale violazione comporti precise ipotesi di reato, si fa appello alla «vigilanza». Non appena accertata la violazione si invita pure ad «approfondire le indagini per risalire alla individuazione della fonte propalatrice». Tale approfondimento (che solitamente comporta misure punitive nei confronti dei giornalisti) appare, secondo Sesti, «conforme a compiutezza di giustizia». Infine, un'«avvertenza» sulle conferenze-stampa degli organi di polizia giudiziaria: esse siano «limitate il più possibile e all'occorrenza autorizzate dal magistrato». Intanto, il dott. Nicola Barella, il presidente di sezione della Corte d'appello di Roma, ha querelato «Il Maessaggero» ritenendosi diffamato da due articoli pubblicati nel novenmbre scorso.

Pertini rinvia il viaggio?

buito questa intenzione allo stesso Pertini, al quale aveva telefonato, mercoledì sera, per comunicargli l'improvvisa decisione di invitare Reagan.

Se l'indiscrezione sul rinvio troverà conferma, ci troveremmo di fronte a un delicato caso politico-diplomatico. Non del tutto imprevedibile, però, giacché la modifica del programma della sessione di maggio, per il modo e i tempi in cui è stata decisa, aveva già provocato notevoli perplessità. La visita di Pertini era stata programmata da tempo, e Pflimlin aveva anche ricevuto una proposta ufficiale, partita dalla SPD tedesca, perchè l'assemblea celebrasse alla sua presenza l'anniversario della fine della guerra. Mentre contro questa eventualità si sviluppava una insidiosa manovra del gruppo democristiano, ecco arrivare da Washington la segnalazione che, in risposta a un invito ufficiale, Reagan avrebbe volentieri pronunciato una «dichiarazione» davanti al Parlamento europeo. L'impressione che ci fosse un legame tra i due eventi, che qualcuno insomma si fosse dato da fare per «sostituire» Reagan a Pertini, dando così una impronta tutta particolare alla celebrazione dell'8 maggio, non era stata affatto dissipata dagli sforzi di Pflimlin per accreditare la tesi di una coincidenza non voluta.

D'altra parte, non sono mancati, nelle ultime ore a Strasburgo, segnali di una sfacciata strumentalizzazione della visita del presidente USA da parte della destra. Nel parlamento, così come nel dibattito politico in corso in alcuni paesi della Comunità (primo fra tutti la RFT), si sta sviluppando un duro scontro sul senso da dare alle celebrazioni dell'8 maggio: momento di riflessione sulla vittoria della democrazia contro il nazismo e il fascismo, oppure occasione per denunciare le «ingiustizie di Yalta», la «divisione dell'Europa» e, tema caro soprattutto ai dirigenti del centro-destra di Bonn che ci stanno costruendo sopra una inquietante campagna, per risollevare la «questione tedesca»? Gli esponenti di destra dell'assemblea europea non nascondono la propensione per questa seconda impostazione, nè l'idea che la presenza e il discorso di Ronald Reagan a Strasburgo possano servire a legittimarla. Confortati in ciò, peraltro, dalla circostanza, ormai nota, che l'iniziale progetto di far celebrare dal presidente USA l'8 maggio in Germania (si era parlato di una cerimonia nell'ex campo di sterminio di Dachau) è stato accantonato di comune accordo tra Washington e Bonn perchè troppo «antitedesco».

Un eloquente riscontro dello spirito con cui certe forze si preparano alla ricorrenza è venuto ieri dal dibattito che il Parlamento ha dedicato alle risoluzioni sul modo in cui celebrare l'8 maggio. Una maggioranza di centro-destra, estesa in qualche caso agli ultras di Le Pen e vivacizzata dalle intemperanze di vecchi arnesi della destra tedesca come Otto D'Asburgo, ha insistito su toni decisamente inaccettabili, fino a sostenere che l'unica lezione da trarre dall'anniversario sarebbe quella della necessità della lotta contro la «dittatura comunista» nella parte orientale d'Europa. Nel documento presentato e votato da dc, liberali, conservatori britannici e gollisti non sono mai pronunciate le parole «nazismo» e «fascismo».

Dalla sinistra sono venute molte voci per ristabilire il senso della storia (e anche del buongusto). L'8 maggio del 1945 fu innanzitutto la vittoria dei popoli liberi, degli alleati della coalizione antifascista della resistenza europea, anche della resistenza tedesca, contro la barbarie fascista e nazista. La socialdemocratica tedesca Heidi Wiezchrek-Zeul ha voluto ricordare che questo era il senso dell'invito rivolto a quel grande protagonista della Resistenza che è Sandro Pertini.

Il presidente del gruppo comunista Gianni Cervetti ha posto l'accento sulla necessità che la commemorazione dell'8 maggio abbia questa ispirazione. Essa — ha detto — deve essere «tenuta autonomamente da questo parlamento, in modo che qui, in quella giornata, si faccia sentire liberamente, coralmente e pluralisticamente la voce dei popoli europei e delle loro forze rappresentative, per sottolineare la volontà di pace, di unità e di autonomia dell'Europa».

Paolo Soldini

Preoccupazione a Mosca

l'Europa centrale dovrebbe avvenire attraverso «punti di osservazione precedentemente comunicati (tre o quattro per ciascuna delle due parti)», mentre Nato e Patto di Varsavia dovrebbero impegnarsi a non aumentare il livello delle loro forze nel corso dei tre anni successivi all'intesa. Lomeiko ha detto che la proposta del Patto di Varsavia è un tentativo di aggirare «l'artificiosa disputa sulle cifre» (cioè sulla consistenza numerica dei due schieramenti) che la Nato sta conducendo avanti «per bloccare ogni accordo», dal lontano 1973, data di inizio del negoziato di Vienna.

La mossa — quale che siano gli echi che essa avrà nelle capitali occidentali — appare comunque un altro segnale delle intenzioni sovietiche per un allentamento della tensione militare nello scacchiere europeo, non meno che un gesto destinato, nelle intenzioni, a stabilire un'atmosfera migliore verso gli alleati europei degli Stati Uniti. Ma il clima complessivo della polemica con gli Usa non accenna affatto a migliorare. Non passa giorno senza che i media di Mosca non lancino pesanti accuse all'Amministrazione in carica. Accuse che sempre più apertamente imputano a Reagan di stare già violando — in materia di militarizzazione dello spazio — la lettera e lo spirito dell'intesa firmata a Ginevra da Shultz e Gromiko. Ieri era il commentatore militare della Tass, Vladimir Cerniscev, a ricordare al presidente Usa e al suo segretario di Stato alla Difesa, Caspar Weinberger, che non è lecito «usare due pesi e due misure» e ingannare la propria e l'altrui opinione pubblica con la «favola» dello «scudo difensivo». Intorno a questo «schermo fumogeno» — scrive Cerniscev, prendendo a prestito da William Shakespeare — «si sparge un gelo tombale». Qui non c'è nessun contenuto difensivo, ma una «concezione apertamente offensiva, aggressiva». Prova ne sia, conclude la Tass, che lo stesso Weinberger ha detto, a suo tempo, che «se i sovietici creassero per primi un sistema anti-missilistico globale, allora si determinerebbe una situazione molto pericolosa ... che ricorderebbe molto da vicino un mondo in cui i russi hanno armi nucleari e gli americani non le hanno».

«Significa — conclude Cerniscev — che la Washington ufficiale vorrebbe raggiungere una tale condizione nel mondo in cui gli Stati Uniti potrebbero starsene tranquilli mentre per tutti gli altri vi sarebbe una situazione molto ma molto pericolosa». Quasi poi a voler sottolineare che gli orientamenti prevalenti della Casa Bianca continuano a rimanere «fortemente aggressivi» su tutti gli scacchieri del confronto, dilagano sui mass-media le notizie dal Nicaragua e dal Centro America e ieri è apparso sulla Pravda un autorevole (non firmato) articolo sulla situazione in Afghanistan in cui si mette in evidenza che «negli ultimi tempi» la pressione contro Kabul «è chiaramente aumentata», fino al punto che «l'aiuto della CIA ai banditi afghani si è trasformato nella più vasta operazione segreta effettuata dagli Stati Uniti dopo la guerra del Vietnam». Obiettivo dell'operazione — scrive la Pravda — non è soltanto l'Afghanistan ma, in primo luogo, l'Unione Sovietica, «contro i cui confini meridionali» si vorrebbe esercitare, una volta rovesciato il regime politico attualmente esistente a Kabul, «una minaccia diretta», ripristinando «quei stessi centri di sorveglianza elettronica che furono perduti da Washington in Iran».

Sul piano interno, mentre ancora Cernenko non appare (al 48° giorno di malattia) il suo medico personale, professor Evgheni Ciazov, ha lasciato d'urgenza Los Angeles, con giorni di anticipo sul previsto per fare ritorno a Mosca.

Giulietto Chiesa

Il card. Poletti ai parroci

sunte dalla Cei. Ha detto il cardinale: «...C'è infine il 12 maggio, sapete a cosa intendo riferirmi. Non dite: "no, non ci interessa". In questo nostro convegno non è emerso il rapporto tra le nostre difficoltà e lo stato amministrativo della città. Nell'esame del degrado di Roma sono evidenti le conseguenze che amministrazioni comunali non cristiane hanno portato nelle città di Roma, e che, al di là di un rispetto formale per il fatto cristiano, con la politica dell'effimero hanno inciso molto nel suo volto più autentico. Nei prossimi cinque anni, ma che potrebbero essere molti di più, Roma dovrebbe adattarsi ad un'amministrazione così fortemente ideologizzata? Un allineamento al partito di chiara ispirazione cristiana è l'unica nostra speranza. Non c'è tempo per esitazioni o distinzioni...».

Colpisce la nettezza di questo vero e proprio appello elettorale (se verrà confermato) non solo per il contrasto tra i suoi contenuti e quelli del documento della Cei. Ma anche perché Poletti è l'uomo che dieci anni fa organizzò il famoso convegno sui mali di Roma, nel corso del quale una parte assai rilevante del mondo cattolico venne allo scoperto per denunciare il degrado materiale e la corruzione alla quale le amministrazioni a maggioranza dc avevano portato la capitale. Perché ora, in nome della lotta all'effimero, e in un'ottica puramente ideologica, si indica di voler tornare a quei tempi e a quei mali?

Del resto i rapporti tra l'amministrazione di sinistra di Roma e il Vaticano sono sempre apparsi eccellenti. Tanto sotto il pontificato di Paolo VI quanto sotto quello di Wojtyla. Risale al 18 gennaio l'ultimo incontro — cordiale e positivo — tra il Pontefice e il sindaco Vetere. E anche dal punto di vista della collaborazione concreta, ci sono molti esempi, molti settori nei quali Chiesa e Comune cooperano. Soprattutto nel campo dell'assistenza. E allora?

Bisogna dire, tuttavia, che questa sortita del Cardinale non arriva del tutto inaspettata. C'erano stati diversi avvisi. Già nel mese di novembre il Vicario del Papa a Roma aveva tenuto una riunione coi parroci-prefetti della città, e pare che li avesse invitati a sostenere la campagna elettorale della Dc, in vista del 12 maggio. Sembra però che avesse ricevuto un rifiuto dai religiosi, che nella grande maggioranza si sarebbero dichiarati «non disponibili». Sarebbero allora seguite una serie di iniziative, tra le quali una lettera del Vicariato a tutti gli istituti della diocesi, per invitare i religiosi ad ospitare nelle loro case incontri elettorali col senatore Signorello. Poi c'è un altro segnale, che dice dell'interesse vaticano: la probabile candidatura, alla testa della lista Dc, del giornalista Alberto Michelini, eurodeputato e uomo considerato molto vicino al Vaticano e direttamente a Wojtyla. E infine si dice che a Roma sia stato messo in piedi una sorta di comitato elettorale, pro-Dc, che raggruppa forze dell'Opus Dei, di Comunione e Liberazione e della Comunità di Sant'Egidio (realtà assai diverse tra loro, ma che comunque rappresentano un po' i principali punti di riferimento dell'attivismo sociale di certi settori cattolici romani), coordinate direttamente da prelati che hanno uno stretto rapporto di fiducia col Pontefice.

Questo clima nella Chiesa di Roma, come si diceva, è molto simile a quello che si vive anche in alcune altre parti d'Italia. È del 28 gennaio l'appello della Conferenza episcopale emiliana presieduta dal cardinal Bissi (insediatosi solo in giugno alla guida della Chiesa di quella regione) contro le «concezioni ideologiche» che guidano le amministrazioni di sinistra e che «ostacolano la partecipazione e colpiscono il pluralismo».

Naturalmente queste prese di posizioni non avvengono senza contraccolpi. Lo stesso incontro di De Mita col Papa è stato commentato ieri dal professor Pedrazzi (della «Le[illegible] dei cattolici democratici) [illegible] toni critici. Insomma, è ape[illegible] una lotta. Lo prova, per ese[illegible] pio, un articolo durissimo, [illegible] parso domen[illegible] sull'«Avvenire», firmato anc[illegible] dal Cardinal Poletti, nel qu[illegible] si polemizza assai severame[illegible] con la Fuci, per via della [illegible] eccessiva autonomia dalla I[illegible]

Piero Sansone

A nove mesi dalla morte del co[illegible] gno

LUIGI CORBANESE

la moglie Maria e le cugine [illegible] nietta, Oliva e Amabile con aff[illegible] rimpianto lo ricordano sottoscr[illegible] do 100.000 lire per «l'Unità».

Torino, 15 febbraio 1985

Nel secondo anniversario della [illegible] te del compagno

RAFFAELE SCALI

la moglie e i suoceri lo ricord[illegible] compagni ed amici con immut[illegible] fetto e sottoscrivono 100.000 li[illegible] «l'Unità».

Torino, 15 febbraio 1985

Direttore
EMANUELE MACALUS
Condirettore
ROMANO LEDDA

Direttore responsabi[illegible]
Giuseppe F. Mennell[illegible]

Editrice S.p.A. l'Unità

Iscrizione al n. 243 del Re[illegible] Stampa del Tribunale di [illegible]

Iscrizione come giornale [illegible] nel Registro del Tribunale [illegible] ma n. 4555

DIREZIONE, REDAZIONE [illegible] MINISTRAZIONE: 20100 [illegible] viale Fulvio Testi, 75 - Tel. [illegible] 00185 Roma, via dei Taur[illegible] Tel. centralino 4950351-2[illegible] 4951251-2-3-4-5

Tipografia N.I.Gi. S.p.[illegible] Direz. e uffici: Via dei Tau[illegible] Stabilimento: Via del Pe[illegible] 00185 - Roma - Tel. 06/4[illegible]

RITMO TI PROPONE DIECI VERSIONI PER FARTI DECIDERE MEGLIO.

Ami la velocità? Ecco la Ritmo Abarth, più di 190 Km/h. **Se sei invece più sensibile all'economia dei consumi, pensa ai 20 Km/lt della Energy Saving.** E tra questi due estremi ci sono ben altre 8 versioni di Ritmo tra cui scegliere quella più adatta a te, comprese due Diesel. In tutte le versioni, comunque, Ritmo resta una delle vetture più affidabili e più valide del mercato, oltre che la più spaziosa e capace della sua categoria. Vieni in una delle Succursali o delle Concessionarie Fiat, e fatti raccontare tutto sulle Ritmo. Così deciderai meglio.

NOI TI PROPONIAMO UNA FORMULA VINCENTE PER FARTI DECIDERE VELOCEMENTE*: entro il 28 febbraio

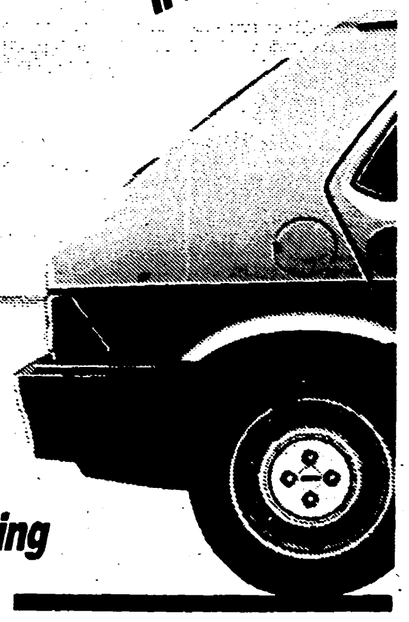
* offerta valida dal 14/2/85

30% in meno sugli interessi con rateazione Sava.
(risparmio fino a L. 2.320.000 con quota contanti pari alla sola IVA e messa in strada)

cumulabile con

1 milione di super valutazione sul tuo usato in permuta per Ritmo benzina.

Fino a 2.500.000 in meno con Savaleasing
(IVA inclusa - 100 soluzioni diverse, da 13 a 48 mesi)



Concessionarie e Succursali FIAT
DELLE PROVINCIE DI MILANO, COMO, SONDRIO, PAVIA, VARESE.